
Gerardo Cunico

MESSIANISMO SENZA MESSIA?

1. *Perché messianismo?*

Nei primi decenni del secolo XIX viene coniato il termine “messianismo” e nasce il messianismo filosofico, da cui prende spunto il messianismo nazional-religioso, concentrato particolarmente nei pensatori e poeti della Polonia del periodo delle insurrezioni¹.

L'inizio del secolo XX vede la ripresa del filone messianico nel pensiero filosofico di matrice ebraica, da Cohen a Bloch a Benjamin, ma anche lo sviluppo di un messianismo russo (da Solov'ëv a Berdjaev) affine e connesso a quello polacco, ma forse più di quello compatto nel tenere uniti gli elementi filosofici, politici e religiosi.

L'avvio del III millennio può essere terreno favorevole per una qualche riscoperta della questione messianica?

Ma che cosa era inteso nel rilancio del messianismo che agitava la cultura europea un secolo fa? E che cosa può intendersi oggi?

Il messianismo filosofico del Novecento riscopre anzitutto il “messianismo pratico”, riprendendo, ripensando e rielaborando in forme nuove il compito etico universalistico formulato per la prima volta dai grandi profeti di Israele (collegato col dovere di cooperare al regno di Dio o almeno di predisporre alcune condizioni del suo avvento). Tale compito ha un risvolto politico come progetto di pacificazione mondiale che passa attraverso il dialogo e non attraverso la conquista, la sottomissione, l'imposizione, l'assimilazione o la colonizzazione; questo cosmopolitismo passa anche attraverso la cura della vitalità di culture particolari e attraverso l'esistenza autonoma di formazioni politiche nazionali e regionali, collocate in un contesto internazionale di riconoscimento reciproco e di relazioni pacifiche. Questa ripresa viene inoltre collegata anche al programma di un “messianismo teoretico”, che assume consapevolmente la necessità di ripensare l'essere alla luce di questo compito, ossia l'ontologia in funzione, o meglio nell'orizzonte dell'etica (e non viceversa).

Perché però si dovrebbe riproporre il messianismo, oggi? Perché, anzi, dovrebbe essere “il messianico” a riproporsi, e precisamente come tema e impulso filosofico?

Non siamo oggi lontanissimi da certe parole, da certe idee, da tante questioni e da tanti presupposti di un passato più o meno lontano? Anzi: abbiamo qualche idea di quel che parole come messia, messianico o messianismo significano? E che motivi forti ci sono (al di

1 Mi sia lecito qui rinviare, per brevità, ad alcuni miei lavori: *Messianismo*, in *Enciclopedia filosofica*, Bompiani, Milano 2006, vol. VIII, pp. 7332-7337; *Ripensare il messianismo. Introduzione*, in F. Camera / G. Cunico (a cura di), *Messianismo: Ebraismo Cristianesimo Filosofia*, in «Humanitas», 2005, XL, n. 1-2, pp. 5-27; *Il messianismo polacco. Hoene Wronski, Mickiewicz, Cieszkowski*, ivi, pp. 200-220.

là dell'interesse erudito e della curiosità storica o letteraria) per interrogarsi sul loro significato (o i loro significati)? Non ci sono mille altre questioni e problemi più importanti, più impellenti? Anzitutto il termine ci richiama alle “nostre” origini, alle radici della cultura europea: radici cristiane, ma lanciate da un ceppo ebraico (biblico e post-biblico), da cui si è sviluppato e con cui è intrecciato anche l'islam, e che fin dall'inizio sono nutrite di altre linfe orientali, tra cui spicca l'escatologismo etico-cosmico zoroastriano; radici affondate in un terreno “pagano” (o meglio: popolato da altre molteplici religiosità, ctonie e sideree) e di inquieta ricerca cognizionale e sapienziale. La parola ci aiuta a riscoprire e ci invita a dipanare l'intreccio delle fibre di cui siamo intessuti, che sono più ricche, più colorate, ma anche meno rigide e meno reciprocamente impermeabili di quanto possano farci credere i nostri schemi dottrinali e storici.

Ma, anche se la storia dei termini (e delle idee che essi convogliano) può riportare alla luce strati sotterranei di movimenti (o di stasi) che caratterizzano la realtà sociale e culturale dei nostri giorni, spesso li rende comprensibili solo molto indirettamente. E perché mai ricorrere proprio al filone messianico? Di esso infatti si è persa quasi ogni memoria, anche nelle società e culture che quanto meno lo presuppongono (in quanto segnate dall'appartenenza alla tradizione cristiana). E se la storia dei movimenti politico-religiosi mostra analoghi fermenti e modi di pensare in altre tradizioni, nonché numerose appropriazioni e filiazioni sincretistiche, quasi sempre si tratta soltanto di fenomeni marginali. Così un problema non piccolo si affaccia subito qui: perché mai, in un mondo che nella sua parte dominante non cessa di chiamarsi cristiano, la questione messianica deve apparire così lontana e dimenticata, quasi del tutto estranea?

Qui però non interessano tanto le radici e i loro veri significati (che pure occorre ricordare e rimitigare, per non semplificare troppo), quanto le opportunità di definire ciò che è da pensare e da fare al presente e di cogliere possibilità e prospettive praticabili (o forse addirittura ineludibili) per il *futuro*. La questione messianica è anzi per eccellenza la riproposizione del tema della *prospettiva futura*, che è stato da un lato ampiamente rimosso, dall'altro (almeno in apparenza) vittoriosamente demolito, o meglio: circoscritto a problema di prognosi tecnicamente calcolabile o dilatato a orizzonte catastrofico deterrente.

Ma non si tratta di una “prospettiva” generica, di un avvenire indefinito, non meglio qualificato. Tanto meno di un futuro che si limiti a ripetere schemi abituali, o a non promettere che traguardi egoistici, particolaristici, settoriali, come quello del successo privato a tutti i costi. Neppure di un futuro che surroghe surrettiziamente il bisogno di tempo autentico, che non è quello dell'esperienza estatica o sacrale senza orizzonti ulteriori. Per riproporsi un avvenire genuino, bisogna riattualizzare i contenuti di fondo e le tendenze caratteristiche delle speranze e delle profezie “messianiche” della tradizione biblica ebraica, che si possono centrare sui temi della libertà (o liberazione)², della giustizia e della pace (o pacificazione). Temi che certo emergono anche in altri contesti ideali e religiosi, ma che qui si presentano in una forte “abbreviazione” e drammatizzazione storico-epocale e politico-morale insieme, mettendo di fronte ad alternative drastiche e a divisioni brucianti (proprio nell'intento di

2 Sul significato di liberazione politica della redenzione inclusa nell'aspettativa messianica, che è implicita proprio nel vocabolario del “riscatto” collegato all'esodo dall'Egitto, e sul suo collegamento alla “libertà di Sion”, si veda ad esempio P. Capelli, *Come i rabbini della tarda antichità attendevano il Messia*, in «Humanitas», 2005, XL, n. 1-2, p. 46.

unificare), perché sono collegati direttamente all'autentico, all'essenziale, come qualcosa che non è dato e presente da sempre (e andrebbe solo scoperto e venerato), ma deve essere instaurato e radicalizzato.

Nella prospettiva messianica le questioni della costruzione attiva della libertà, della giustizia e della pace vengono coordinate alle loro idee guida come punti di fuga di un compito e di un compimento intrastorico, ma anche inscritte in un quadro di riferimento ulteriore, che è schiettamente religioso, e perciò escatologico e metastorico, ma non per questo irrelato rispetto alle mete e alle lotte storiche, temporali. L'ambito religioso è l'ambito della speranza suprema, l'aspettazione dell'attuarsi e rivelarsi definitivamente del bene, del bene fattosi essere, ovvero dell'essere come bene, dell'essere divenuto *sicut erat in spe*. Perciò è l'ambito del compimento ultimo, che dà senso al tutto dell'esistente.

Il termine "messianismo" è rilanciato dal contesto storico-geopolitico degli ultimi due decenni, che sembra a molti segnato, insieme e oltre al crollo e al fallimento delle ideologie più apertamente a-religiose e antireligiose, da un "ritorno" delle religioni (anche se non forse del "religioso" o «al religioso»³) e da un più diretto confronto e scontro tra gruppi, etnie e popoli che si richiamano proprio a tradizioni che hanno al centro una «escatologia messianica»⁴ che ha (o da cui si traggono più o meno arbitrariamente) conseguenze polarizzanti e radicalizzanti.

Ma proprio una riflessione sul significato del messianismo può aiutare a recuperare una maggiore consapevolezza dell'autentica direzione dell'atteggiamento religioso (di cui quello messianico promette di essere testimone esemplare o paradigma essenziale) e quindi di una più corretta articolazione dello snodo di fede e azione nel mondo: proprio qui, su questo punto, dove la tradizione o la componente detta "messianica" è per lo più tacciata di deleteria immediatezza.

Questa riflessione non può non essere anche un compito filosofico, che ha un primo e più evidente risvolto etico-politico (sia pure in molteplici forme e direzioni, che andranno confrontate con un immanente criterio di verità e genuinità), ma che fin dall'inizio (fin da quando è diventato cosciente di sé) colloca il momento pratico *dentro* la riflessione fondativa, dentro la prospettiva di una nuova ontologia, non più (solo) "archeologica" (ontoteologica), ma escatologica e utopica insieme. Così accade già nel primo diffusore pubblico del termine "messianismo", il filosofo polacco Hoene Wronski. Così anche nel neokantiano Hermann Cohen, che ha inaugurato e ispirato la ripresa filosofica novecentesca del messianismo in ambito ebraico.

2. *L'idea messianica secondo Cohen*

Già nella conferenza *L'idea di messia* del 1892⁵, e poi nell'*Etica della volontà pura* del 1904, Cohen indica nel «messianismo», inteso come l'«idea messianica della futura unificazione del mondo umano», addirittura «il senso del monoteismo ebraico», in quanto «l'unità di Dio fin da

3 Come si esprime J. Derrida in *Spectres de Marx*, Galilée, Paris 1993, tr. it. di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994, p. 210.

4 Come ricorda anche Derrida, *ivi*, p. 77 e s.

5 H. Cohen, *Die Messiasidee*, in Id., *Jüdische Schriften*, Schwetschke, Berlin 1924, vol. I, pp. 105-124; tr. it. *L'idea di messia*, in H. Cohen, *La fede d'Israele è la speranza. Interventi sulle questioni ebraiche (1880-1916)*, a cura di P. Fiorato, Giuntina, Firenze 2000, pp. 61-84.